

evidentemente al discapito dell'analisi: l'A. per lo piú si limita a dedicare a ciascuna opera una facciata, mezza pagina o addirittura poche righe.

Dopo aver presentato Eschilo e Sofocle, passando ad Euripide, il Katsouris crede di poter osservare che « the language employed by Euripides being closer to the spoken than that of Aeschylus and Sophocles gave him a greater chance for linguistic and stylistic characterization » (p. 51). Qui c'è un equivoco: altra cosa è un linguaggio piú vicino a quello parlato altra cosa è la caratterizzazione di un personaggio per mezzo della lingua. Eduard Fraenkel notava: « Sofocle usa lo stile come mezzo di caratterizzazione, ma il suo predecessore è Eschilo », ed aggiungeva: « Generalmente la lingua della tragedia è piú uniforme che la lingua comune. In Euripide non si trova caratterizzazione per mezzo della lingua, ma in Eschilo e in Sofocle c'è » (*Due seminari romani di Eduard Fraenkel*, Roma 1975, p. 36). Fraenkel conosceva bene questi problemi.

Nell'ultimo capitolo il Katsouris elenca e illustra 16 procedimenti di stile che ritiene non casualmente comuni alla tragedia e a Menandro, ma si tratta quasi sempre di stilemi che appartengono alla natura stessa delle opere sceniche di ogni letteratura e non solo di quelle.

GIOVANNI TARDITI

W. EULER, *Indogermanisch-griechische Gemeinsamkeiten der Nominalbildung und deren indogermanische Grundlagen*, Innsbruck 1979. Un volume di pp. 282.

Che l'ario (o indoiranico) e il greco (è male dimenticare l'armeno!) abbiano varie isoglosse in comune sia nella fonologia (*sh, y, n>a* ecc.) sia nella morfologia (gen. in **-osyo*, aumento, suff. comp. *-tero-*, dat. in *-ōi*) sia nel lessico è cosa risaputa: lo affermavo già nei miei *Dialetti* (Napoli 1931, ristampa Brescia 1976) e con maggior precisione il Bártoli in vari articoli raccolti nei *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945 (è quello che egli chiama il gruppo *sudorientale*); ed è doloroso che l'Euler non lo menzioni mai. L'Euler è in favore della teoria del Meid (pp. 16 ss.) che divide l'indoeuropeo in Occidentale e Orientale (idea già espressa da me nei miei *Dialetti*, 1931, p. 174, Conclusione, p. 116, rist. 1976), in cui il gruppo Orientale è piú innovante, l'Occidentale piú arcaico (Meillet, Bonfante, Meid, Porzig, Euler); dall'area centrale irradiano innovazioni (e.g. *satəm* Bonfante, Porzig) che si spingono molto piú ad Oriente che ad Occidente (Bonfante). Tra le innovazioni sudorientali emerge con particolare importanza l'aumento (**e-*), che indica il *tempo*, concetto che era estraneo sia all'i.e. originario (che non aveva *tempi*, come il protosemítico e moltissime altre

lingue primitive). Tale mentalità piú progredita è forse dovuta al contatto con le civiltà orientali (sumèrica, accàdica, ecc.).

Su questi punti c'è dunque oramai un accordo piú o meno completo. L'Euler si è concentrato sui suffissi nominali in greco e in ario. Egli ne dà una lista a p. 255 (con rinvii).

Il suffisso **-o-* si trova in tutte le lingue i.e., ed è frequentissimo; lo stesso dicasi del suffisso **-yo-* (l'Euler scrive *-io-*), e così del suffisso **-es-* (lat. *genus, generis; onus, oneris*). I femminili in **-wā-* si trovano in tutte le lingue (paleosl. *grīva*, lettone *grīva*, lat. *uidua*, ecc.) e così **-wo-* (paleosl. *prūvū, pravū*, lat. *saluos, fuluos, heluos*) o quelli in **-mo-* (lat. *formus, cfr. alb. zjarm* 'calore', lat. *fūmus*) e in **-ro-* (lat. *rubrum, dūrus* ecc.). I nomi in **-u-* (masch. e femm.) di cui dovrebbe parlare a p. 141 si trovano in realtà alle pp. 143 ss.: e anche qui ricorderò il lat. *genutnus* (da **genu-*), l'irl. ant. *giun*, il gòt. *kinnus* f., il toc. A *sanueṃ*, il lat. *leuis, grauis*.

Anche i nomi in **-ru-* si trovano in altre lingue (**dákru-*, in celt. germ., bàlt., toc., **smakru-* in celt., bàlt., alb., sanscrito, armeno), e di *-lu-* c'è un solo esempio ario-greco (ῥῆλος). I maschili in *-ōn-* sono frequenti in molte lingue (lat. *homō, nāsō, gòt. guma* ecc. ecc.). Il suffisso **-yes-* per i comparativi si trova in latino (*maiior, peiior*), in italico, in celtico, in germanico (cfr. Brugmann, *Grundr.*, II, 1, 1906, pp. 547 ss.); **-tmmo-* appare nel latino *ultimus, optimus*, ecc. (« als superlativ bei adjektiven » Euler); il suffisso **-went-* appare forse nel tipo latino *formōsus* (Brugmann, *Grundr.*, cit., pp. 461 ss.); « partizipialsuffixe **-meno-* und **-us-* sind ebenfalls nur im Osten nachweislich produktiv gewesen », e dunque non sono punto tipici dell'ario-greco, né si sa perché sian qui citati. Resta dunque ben poco che sia veramente ario-greco: il superlativo in **-isto-* (da **-yes-* a grado zero + *-to-*, v. sopra), il comparativo in **-tero-*, **-meyo-* da **mo +yo-*, v. sopra (già citato da me in *Dialetti*, ristampa, p. 78; pochissimi esempi), gli aggettivi in *-eto-* (p. 130) e i nomi in **-ās-* (p. 241).

Per quanto riguarda **-tuno-* (p. 95) e **-meyo-* (da **mo +yo-*; p. 88) l'autore sbaglia a suo sfavore: essi sono ambo esclusivamente ario-greci, e non « indoeuropei orientali », come dice a p. 255.

Non sempre l'Euler dà il número alla pagina, il che rende un po' difficile la consultazione (di **-tero-* parla solo a p. 252, fuori posto, mi pare).

Osserverò che di *ῥάστν* (p. 162) è trattato anche io tempo fa («Mél. Fohalle», 1969, pp. 25 ss.), e che l'Euler non mi cita.

Tutti questi suffissi c'erano già nel Brugmann, loc. cit. Quel che a fatto l'Euler è di separare i suffissi nominali ario-greci. Abbiamo visto che in molti casi erra, o per lo meno esàgera: si limita a dire che il tale o il tal altro suffisso sono in greco e in ario « *überraschend stark produktiv* », il che, oltre ad essere certo eccessivo per parecchi di essi, non è inoltre molto significativo. Aggiungerò che molti suffissi studiati a lungo nel testo (p. es. i nomi in **-tor-*, pp. 201 ss.) non compaiono a p. 255, forse

perché l'autore si è accorto stradafacendo che non rientrano nel suo piano.

Deploro ancora una volta le grafie \hat{k} , $\hat{\phi}$ per l'i. e. (p. es. p. 27), \hat{i} , \hat{u} (invece w , y).

La posizione del baltico e dello slavo è in tutto il libro assai incerta (v. soprattutto p. 260).

Giustissima l'affermazione (più volte ripetuta) di p. 260: « Darf also schon eine ar.-gr.sl. gleichung nicht kurzerhand als (gemein)idg. abgetan werden, so ist bei den ausschliesslich ar.-gr. gleichungen noch mehr davon zu warnen, diese ebenso schlicht als idg. zu erklären ». Qualche passo si sta facendo.

Nelle ultime pagine (pp. 256-261), dopo il sunto di p. 255, l'autore trae alcune conclusioni dal suo lavoro. Secondo lui queste concordanze ario-greche si riferiscono soprattutto alle armi, alla guerra, al culto, alla religione, al mito: esse esprimono lo spirito di conquista che portò i Greci nell'Ellade e gl'Indo-ari in India. A parte il fatto che tali audaci conclusioni non mi paiono suffragate dal materiale che egli presenta (v. sopra), esse sono in diretta opposizione con quanto il Vendryes prima, il Devoto e il Dumézil poi hanno esposto con una serie di argomenti per me molto convincenti; ci si aspetterebbe dall'Euler una discussione di argomento di così fondamentale importanza.

Il dott. Euler è alle sue prime armi, mi pare, e non vorrei scoraggiarlo. Egli mostra grandissima erudizione e precisione, e non si trova nel suo libro neppure un errore di stampa. Ciò che dice è in generale giustissimo (tolta la conclusione); ci si domanda però se era veramente necessario di scrivere 282 pagine là dove ne bastavano 20 o meno. Sarebbe anche desiderabile che citasse certi studiosi che si sono occupati dell'argomento della cultura i. e. (e indo-aria).

GIULIANO BONFANTE

F. SOMMER - R. PFISTER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*. Band I, *Lautlehre*, Carl Winter - Universitätsverlag, Heidelberg 1977. Un volume di pp. XVI-254.

Era impresa titanica voler aggiornare il magnifico manuale del Sommer, uno dei capolavori della linguistica latina (e direi non solo latina); e il prof. Ferdinand Pfister, dotto di chiara fama, ne è stato incaricato. Duole il dire che siamo molto al di sotto dell'originale; che un poco più di attenzione e di diligenza, a non dir altro, ce l'aspettavamo.

Nella bibliografia, e in tutto il libro, manca l'ottimo lavoro di Maria Bonioli, *La pronuncia del latino nelle scuole*, Torino, I, 1962, che è ricevuto anche all'estero ottime recensioni e che è di molto superiore al Traina citato spesso.

E passo al testo, limitandomi ad alcune delle osservazioni critiche che saltano agli occhi; non penso certo di elencarle tutte. Includo anche qualche errore di stampa.

P. X. Leggi *Konsonanten* (al IV).

P. 4. Questa è per vero una critica che si rivolge a tutta la linguistica tedesca (come del resto ad altre), e non al solo Pfister: che nello scrivere il latino si adoperi la v , che fu usata per la prima volta dal Trissino nel 1514. È un abuso anacronistico usarla per il latino (l'edizione francese delle Belles Lettres, p. es., usa giustamente la u : *ut num, auis*); per le lingue romanze fu invece invenzione utilissima.

P. 5. La pronuncia usuale di *otter* in tedesco è *otta* od *otto*.

Ibid. Deploro ancora una volta l'uso di mostri come \hat{k} , \hat{g} , le cosiddette "palatali", che non sono mai esistite né in i.e. né in latino (fino al VI secolo d.C.).

Lo stesso dicasi di pp. 139 ss. e *passim*. Già l'uso di « gutturale » è errato.

P. 5. Un w spirante è stranissimo. Non meno strano è l'uso della parola *zerebrale*, per suoni che certo non si articolano con il cervello (con il quale si fanno, o si dovrebbero fare, altre cose).

P. 7. Mi sono sforzato, in una serie di lavori, di provare che ci furono in latino grosse differenze « örtlicher natur », contrariamente a ciò che dice lo Pfister.

P. 7. Una data almeno approssimativa per il gathico e per l'avèstico in un manuale lo Pf. avrebbe dovuto darla.

P. 8. Deploro che ancora nel 1977, dopo i lavori fondamentali del Marstrander, del Devoto, del Pisani e di altri lo Pf. insista nel riunire « osco-umbro » e latino sotto il nome antistorico di « itàlico » (e l'etrusco? e il venetico? e il messapico?). Dice poi tutto il contrario a p. 10!

Ibid. Lo Pf. rimane fedele — nel 1977 — alla teoria genealogica dello Schleicher, mescolandola un pochino con lo « sprachbund », oggi di moda. Di ciò che hanno scritto lo Schmidt, il Meillet, il Vendryes, il Bártoli, io stesso neanche una parola. Quel che dice sullo stesso argomento a p. 20 è tutto errato e rovescia le cose.

P. 13. Sull'autenticità della famosa fibula prenestina (dove scriverei *whewhaked* perché F non valeva f a quel tempo!) sono stati espressi dubbii dal Pisani e ora dalla Guarducci, che a pubblicato un lavoro sull'argomento (*Mem. Acc. Linc.*, 1980). Dovévano essere menzionati.

P. 9. La teoria « alteuropäisch » del Krahe non è stata accettata dalla maggior parte degli studiosi (né da me).

P. 13. Che *med* della fibula di cui sopra sia latino e non « osco-umbro » (io direi itàlico) lo affermava già ben chiaramente il Devoto, *Storia della lingua di Roma*, p. 62, e il meno che si possa dire è che lo Pf. si è espresso molto male.

P. 15. Che l'influsso messapico sul latino sia « bedeutungslos » è eccessivo.

P. 16. Leggi: *Manuel de la langue vénète*.

Ibid. Sulle cosiddette iscrizioni « celto-liguri » o « lepontiche » lo Pf. ha dimenticato di citare il lavoro fondamentale di M. Lejeune, *Lepontica* Paris 1971.